

Il racconto istituzionale nella Messa Malabarese : fuori dell'anafora per più di 400 anni ! Come spiegarlo?

nb: per la documentazione relativa ai testi qui citati, cf C. GIRAUDO, “*In unum corpus*”. *Trattato mistagogico sull'eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007², pp. 566-569.

Il problema maggiore, con il quale i sinodali di Diamper dovettero confrontarsi, fu indubbiamente, in rapporto all'anafora di Addai e Mari, la questione del *racconto istituzionale*. Sulla necessità di inserirlo non v'era dubbio. Ma dove inserirlo? Mentre nel messale cattolico dei Caldei il *racconto istituzionale* era stato inserito d'ufficio dai missionari latini subito dopo il *Sanctus*, invece nel messale cattolico dei Malabaresi qualcuno aveva avuto l'idea di collocarlo al di fuori dell'anafora, precisamente tra le preghiere preparatorie alla frazione. Molti addebitano tale curiosa collocazione ai sinodali di Diamper. Indubbiamente, non mancava loro l'ardire di fare questo e altro. Tuttavia, a onor del vero, dobbiamo riconoscere che i sinodali di Diamper si limitarono a convalidare una prassi che era già in vigore da almeno quarant'anni.

Nella Biblioteca Apostolica Vaticana si conserva un codice, siglato *Vat. Syr. 66*, che riporta il *racconto istituzionale*, ma — si noti — distintamente dal formulario anaforico, a modo di aggiunta, peraltro ben evidenziata dall'annotazione «*Sopra il corpo*» che la stessa mano si è premurata di apporre sul margine superiore. Riproduciamo in traduzione italiana, inquadrato dalle relative rubriche, il testo siriano del racconto, il cui tenore echeggia quello del canone romano.

Sopra il corpo.

Il Signore nostro Gesù Cristo, nella notte in cui stava per essere consegnato e nel giorno prima della sua passione, prese questo pane santo nelle sue mani pure e sante, e levò i suoi occhi al cielo, e rese grazie a Dio Padre, creatore di tutti, e pronunciò la benedizione e lo spezzò, e lo diede ai suoi discepoli e disse: «Prendete, mangiate voi tutti di questo pane: **QUESTO È IN VERITÀ IL MIO CORPO**. E sollevando un poco il calice sull'altare, dice sopra il calice: Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese questo calice nelle sue mani pure, e rese grazie, e pronunciò la benedizione, e lo diede ai suoi discepoli, e disse: Prendete, bevete voi tutti di questo calice, e ogni volta che mangerete questo pane e berrete anche questo calice, farete il mio memoriale: **QUESTO È IN VERITÀ IL CALICE DEL SANGUE DELLA NUOVA ALLEANZA, CHE PER VOI E PER LE MOLTITUDINI STA PER ESSERE SPARSO PER LA REMISSIONE DEI DEBITI E IL PERDONO DEI PECCATI**. E sarà questa la vostra caparra in eterno. E quindi: La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con voi, ora. E si fa il segno di croce.

Sebbene affine al saluto iniziale che precede l'anafora, la formula augurale caldeo-malabarese («La grazia del Signore nostro, ecc.») è quella che nell'assetto tradizionale della messa caldeo-malabarese viene a seguito della formula che suona: «Gloria a te, mio

Signore; Gloria a te, mio Signore; Gloria a te, mio Signore, per il tuo ineffabile dono a noi, nei secoli». Ora, quest'ultima formula prova, al di là di ogni dubbio, che siamo nell'area della frazione, cioè prima della comunione, e che pertanto il *racconto istituzionale* qui attestato è vistosamente fuori dell'anafora.

Ma a chi si deve questa preziosa testimonianza trasmessa dal foglio solitario del nostro codice? I commentatori sottolineano che il *racconto istituzionale* compone formule orientali e formule latine e ne fanno risalire la redazione all'anno 1556, attribuendola a Mar Giuseppe Sulàqa († 1569), che fu inviato dal patriarca caldeo Mar Abdišo († 1567) nel Malabar come primo metropolita cattolico delle Indie. Egli era fratello del primo patriarca cattolico caldeo Mar Simone (Giovanni) Sulàqa, colui che realizzò l'unione con Roma nel 1552, e poco dopo, nel gennaio 1555, venne ucciso su istigazione del rivale patriarca nestoriano, e pertanto è giustamente considerato il primo martire della causa ecumenica della Chiesa d'Oriente. È nota la simpatia che i due fratelli Sulàqa nutrivano per i Latini, con la cui teologia e prassi rituale avevano dovuto confrontarsi, oltre che nei continui contatti con i missionari occidentali, pure in occasione dei rispettivi viaggi a Roma.

Tornando al Sinodo di Diamper, dobbiamo dunque riconoscere che, pur innovando in merito alla formulazione del *racconto istituzionale*, non innovò quanto alla sua collocazione, che recepì come una tradizione già assestata. Infatti, dopo aver precisato che i criteri per la valutazione delle formule devono essere rigorosamente scritturistici, fatta eccezione per alcune poche aggiunte che portano il crisma del canone romano — tra cui la congiunzione *enim*, l'aggettivo *æterni* e l'inciso *Mysterium fidei* —, conclude la lunga disquisizione dicendo: «Poi, dopo quelle parole, il sacerdote proceda immediatamente, come avviene nella messa, [dicendo] *Gloria a te, mio Signore; Gloria a te, ecc.*».

Nel tentativo di comprendere la logica che ha portato a collocare la consacrazione prima della frazione, tra la preghiera *Gloria al tuo Nome santo, ecc.* e la preghiera *Gloria a te, mio Signore, ecc.*, possiamo ipotizzare che, per ovviare alla problematica assenza del *racconto istituzionale*, inteso come consacrazione, ovvero come *forma sacramenti*, sia intervenuta, negli anni a cui risale il summenzionato codice *Vat. Syr. 66*, una sorta di istituzionalizzazione della normativa rubricale del *Missale Romanum* circa il *defectus formæ*, inteso in analogia con il *defectus materiæ*.

Per chiarire meglio la nostra ipotesi, basti pensare alla casistica del messale romano relativa al *defectus materiæ*. Se il sacerdote, al momento di comunicare, si accorge che «l'ostia non è pane (*hostiam esse corruptam, aut non esse triticeam*)», o che «nel calice non c'è vino, ma acqua (*vinum non fuisse positum, sed aquam*)», deve provvedere immediatamente alla materia valida e pronunciare su quella le parole della consacrazione, cominciando rispettivamente da *Qui pridie quam pateretur* o da *Simili modo*. Accanto al *defectus materiæ* la stessa normativa rubricale contempla pure il *defectus formæ*. Ecco la parte che ci interessa:

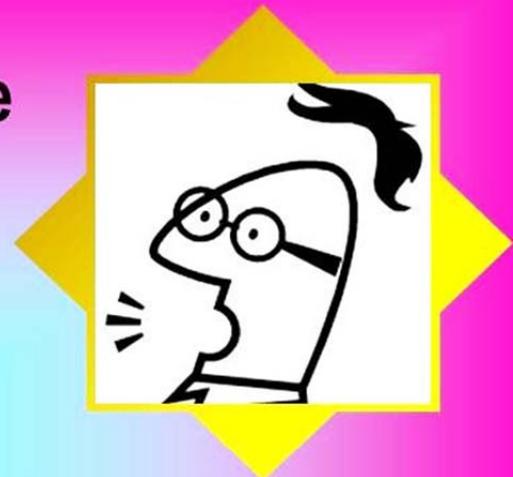
Se il sacerdote ha la certezza, o gli risulta come estremamente probabile, di avere omesso alcunché di quelle cose che sono necessarie al sacramento, cioè la *forma della consacrazione* (*formam consecrationis*), ripeta la forma e proceda poi con ordine nel fare ciò che è stabilito.

Si può dunque supporre che, nel caso specifico dell'anafora di Addai e Mari, ci sarebbe stata una sorta di constatazione — di fatto istituzionalizzata — relativamente al *defectus formæ*, la quale imponeva, al fine di poter ricevere una comunione valida, di fare *in extremis* quella consacrazione che ancora non s'era fatta.

La testimonianza del foglio aggiuntivo del *Vat. Syr 66* sembra accreditare questa nostra ipotesi. Un'ulteriore conferma risulta poi dal comportamento dei sinodali di Diamper, i quali, pur attentissimi a contrastare tanto le deviazioni dottrinali quanto le derive liturgiche, si limitarono a ritoccare la formulazione del *racconto istituzionale* per adeguarla meglio al tenore del canone romano, per nulla sorpresi della sua collocazione al di fuori dell'anafora. Così facendo, erano perfettamente in linea con l'assolutizzazione esclusiva che la sistematica d'allora riconosceva all'efficacia del *racconto istituzionale* inteso come consacrazione, e con l'isolamento aureo entro il quale l'aveva confinato.

Tale è dunque l'assetto della messa malabarese, che figura nel primo messale cattolico a stampa del 1774. In ogni caso, comunque siano andate le cose, guardiamoci dal processare le intenzioni dei sinodali di Diamper, o di chiunque sia all'origine di questa curiosa sistemazione. Sarebbe anacronistico, oggi, voler gettare sassi contro di loro. Le considerazioni che abbiamo fatto ci convincono — ripetiamolo ancora una volta — che la teologia sistematica di allora non consentiva di comportarsi altrimenti.

**Davanti al caso strano
e del tutto inimmaginabile
posto da Addai & Mari
i teologi e i liturgisti
occidentali restarono
letteralmente di stucco.**



**Oggi, a distanza di oltre 400 anni,
non gettiamo sassi contro di loro.**

**Cerchiamo di capire che
la loro sistematica non consentiva loro
un comportamento diverso.**